

I CLASSICI

Vita scritta da esso

LA STORIA DEL TESTO E LE EDIZIONI

La storia filologica del testo è complessa, così come complesso è pervenire a una soluzione ecdotica pienamente soddisfacente. Dopo un'ipotizzata proto-prima redazione non pervenuta da ascrivere al periodo tra il 1789 e il 1790 (ipotesi sostenuta dal curatore del testo critico della *Vita* per l'edizione nazionale, Luigi Fassò), Alfieri redige tra il 3 aprile e il 27 maggio 1790 la parte prima (fino all'Epoca IV, capitolo 19) su un manoscritto, il ms. Alfieri 13 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (cc. 133r-188r), e attua poi una revisione in senso evolutivo sulle stesse carte tra il marzo e il maggio del 1798. Quindi – tenendo ferma anche qui l'ipotesi di una stesura intermedia non pervenuta – si rimette al lavoro su un altro manoscritto diviso in due volumetti (ms. Alfieri 24¹⁻² della medesima biblioteca), producendo una seconda redazione della prima parte tra il maggio del 1798 e il maggio del 1803. La parte seconda (dal capitolo 20 al 31 dell'Epoca IV, con l'aggiunta di un *Proemietto*), conosce invece un'unica redazione scritta in dieci giorni tra il 4 e il 14 maggio 1803 e consegnata di nuovo al ms. Alfieri 13 (cc. 188v-198v), avvalendosi di materiali preparatori non pervenuti (ad eccezione, forse, degli ultimi tre capitoli, scritti di getto). La parte seconda è travasata poi nella sezione apografa del ms. 24 dall'ultimo segretario di Alfieri, Francesco Tassi, non a partire dall'autografo bensì dall'apografo postumo conservato a Montpellier (ms. 61.11), copia di servizio molto scorretta confezionata da lui stesso per Tommaso Valperga di Caluso – indicato dal poeta come curatore delle opere postume –, il quale a sua volta interviene in senso normalizzatore e censorio nella porzione apografa del ms. 24. La *princeps* fiorentina per i tipi di Piatti del 1806-1808 si basa sul testo di un altro apografo di mano del Tassi, il Montpellier 59.XIII.2, a sua volta modellato sul ms. 24¹⁻² previa revisione e collazione con l'autografo. Nel 1861 Emilio Teza restaura quindi il testo della parte finale servendosi del ms. 13, pubblicando una nuova edizione per Le Monnier. Il testo base dell'edizione nazionale è invece quello del ms. 24¹⁻², cui fanno seguito il segmento finale e il *Proemietto* trascritti dal ms. 13. Più recentemente sono state utilizzate le anastatiche del ms. 24¹⁻² e del ms. 13 (quest'ultima in CD-ROM). La questione del testo rimane aperta: una nuova edizione critica dovrà confrontarsi da una parte con tutto il ricco materiale manoscritto, dall'altra con la edizione Piatti, vera e propria *vulgata* con cui fare i conti in ragione del suo peso storico-letterario e critico.

Brano 1 L'introduzione

La *Vita* si apre con il consueto patto con il lettore – la cui fenomenologia è stata indagata da Philippe Lejeune in un celebre volume del 1975, *Le pacte autobiographique* –, patto che, con il suo carattere di «contrattualità» (Nicoletti), connota il genere autobiografico in quanto tale. Partendo dalle ragioni per le quali è spinto a scrivere di sé stesso, l'autore fa professione di desoggettivizzazione, impegnandosi a «disappassionarsi per quanto all'uomo sia dato», e nel contempo non promette – come già Jean-Jacques Rousseau nelle *Confessions* – di dire *tutta* la verità, ma di non dire «cosa che vera non sia», implicitamente ammettendo che il proprio racconto autobiografico prevede delle omissioni. Passa poi all'illustrazione della struttura del testo, del suo fine ultimo (lo «studio dell'uomo in genere»), e dello stile, improntato a una «triviale e spontanea naturalezza». In realtà, al di là delle dichiarazioni di intenti che pagano pegno alla fiducia nel progresso della conoscenza di stampo illuminista, la minuta e

appassionata autoanalisi consegnata alla *Vita* – il cui stile è tutt'altro che spontaneo, essendo il frutto, come si è visto, di un *iter* elaborativo tormentato – sembra più «applicabile soltanto a quell'uomo parecchio in ispecie che è lui» (Debenedetti), e proprio in virtù della sua attenzione all'aspetto passionale del personaggio Alfieri si distanzia più decisamente dalla tradizione dell'autobiografia settecentesca, in cui a importare era «esclusivamente la dimensione razionale dell'individuo» (Battistini).

INTRODUZIONE

*Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam
potius morum, quam arrogantiam, arbitrati sunt*¹.

Tacito, *Vita di Agricola*

Il parlare, e molto più lo scrivere di sé stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di sé stesso². Io dunque non voglio a questa mia *Vita* far precedere né deboli scuse, né false o illusorie ragioni, le quali non mi verrebbero a ogni modo punto credute da altri; e della mia futura veracità³ in questo mio scritto assai mal saggio⁴ darebbero. Io perciò ingenuamente⁵ confesso⁶, che allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliardo d'ogni altra, l'amore di me medesimo: quel dono cioè, che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai poeti, od a quelli che tali si tengono⁷. Ed è questo dono una preziosissima cosa; poichè da esso ogni alto operare dell'uomo proviene, allor quando all'amor di sé stesso congiunge una ragionata cognizione dei propri suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero ed il bello, che non son se non uno⁸.

Senza proemizzare dunque più a lungo sui generali, io passo ad assegnare le ragioni per cui questo mio amor di me stesso mi trasse a ciò fare: e accennerò quindi il modo con cui mi propongo di eseguir questo assunto.

Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispiaciute le mie opere (se non tra' miei contemporanei tra quelli almeno che vivran dopo)⁹ avranno qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò credere, senza neppur troppo lu-

1. *Plerique... sunt*: 'la maggior parte delle persone ritenne che narrare la propria stessa vita significhi più fiducia nei propri costumi che arroganza'.

2. *amor di sé stesso*: è il concetto di «amour de nous-mêmes» posto dal filosofo illuminista Voltaire nel suo *Dictionnaire philosophique* alla base di qualunque azione umana in quanto legato all'autoconservazione; concetto ripreso in ambito italiano da Alessandro Verri sulle pagine del «Caffè», nel contributo *Digressioni sull'uomo amabile, sulla noia e sull'amor proprio*. Nella *Vita* però ci si allontana dal significato neutro di 'autoconservazione', per assumere quello, connotato in senso narcisistico e individualista, di 'autostima'.

3. *veracità*: 'veridicità'.

4. *saggio*: 'prova'.

5. *ingenuamente*: 'sinceramente'.

6. *confesso*: verbo che rimanda alle *Confessions* di Rousseau, ma anche alle *Confessioni* di sant'Agostino. È innovazione della seconda redazione (nel ms. 13 troviamo il meno pregnante «Dico per ciò»).

7. *tengono*: 'ritengono'.

8. *allor... uno*: la precisazione, che pone come condizione all'efficacia dell'*amor sui* nell'«alto operare» umano la consapevolezza dei propri limiti personali e l'inclinazione alla bellezza e alla verità, è aggiunta nella seconda redazione.

9. *alcuni... dopo*: professioni topiche di modestia all'interno di una strategia di costruzione autoriale in realtà consapevole e orgogliosa.

singarmi, poiché, di ogni altro autore anche minimo quanto al valore, ma voluminoso quanto all'opere, si vede ogni giorno e scrivere e leggere, o vendere almeno la vita. Onde quand'anche nessun'altra ragione vi fosse, è certo pur sempre che, morto io, un qualche libraio per cavare alcuni più soldi da una nuova edizione delle mie opere, ci farà premettere una qualunque mia vita. E quella, verrà verisimilmente scritta da uno che non mi aveva o niente o mal conosciuto, e che avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbi o parziali; onde codesta vita per certo verrà ad essere, se non altro, alquanto meno verace di quella che posso dar io stesso. E ciò tanto più, perché lo scrittore a soldo dell'editore suol sempre fare uno stolto panegirico¹⁰ dell'autore che si ristampa, stimando ambedue di dare così più ampio smercio alla loro comune mercanzia. Affinché questa mia vita venga dunque tenuta per meno cattiva e alquanto più vera, e non meno imparziale di qualunque altra, verrebbe scritta da altri dopo di me; io, che assai più largo mantenitore che non promettitore fui sempre, m'impegno qui con me stesso, e con chi vorrà leggermi, di disappassionarmi per quanto all'uomo sia dato; e mi vi impegno, perché esaminatomi e conosciutomi bene, ho ritrovato, o mi pare, essere in me di alcun poco maggiore la somma del bene a quella del male. Onde, se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia.

Quanto poi al metodo, affine di tediare meno il lettore, e dargli qualche riposo e anche i mezzi di abbreviarsela col tralasciare quegli anni di essa che gli parranno meno curiosi; io mi propongo di ripartirla in cinque Epoche, corrispondenti alle cinque età dell'uomo e da esse intitolarne le divisioni: puerizia, adolescenza, giovinezza, virilità e vecchiaia. Ma già dal modo con cui le tre prime parti e più che mezza la quarta mi son venute scritte, non mi lusingo più oramai di venire a capo di tutta l'opera con quella brevità, che più d'ogni altra cosa ho sempre nelle altre mie opere adottata o tentata; e che tanto più lodevole e necessaria forse sarebbe stata nell'atto, di parlar di me stesso. Onde tanto più, temo che nella quinta parte (ove pure il mio destino mi voglia lasciar invecchiare) io non abbia di soverchio a cader nelle chiacchiere, che sono l'ultimo patrimonio di quella debole età¹¹. Se dunque, pagando io in ciò, come tutti, il suo diritto a natura, venissi nel fine a dilungarmi indiscretamente, prego anticipatamente il lettore di perdonarmelo, sì; ma, di castigarmene a un tempo stesso, col non leggere quell'ultima parte.

Aggiungerò, nondimeno, che nel dire io che non mi lusingo di essere breve anche nelle quattro prime parti, quanto il dovrei e vorrei, non intendo perciò di permettermi delle risibili lungaggini accennando ogni minuzia; ma intendo di estendermi su molte di quelle particolarità, che, sapute, contribuir potranno allo studio dell'uomo in genere; della qual pianta non possiamo mai individuare meglio i segreti che osservando ciascuno sé stesso¹².

Non ho intenzione di dar luogo a nessuna di quelle altre particolarità che potranno riguardare altre persone, le di cui peripezie si ritrovassero, per così dire, intarsiate con le mie: stante che i fatti miei bensì, ma non già gli altrui, mi propon-

10. *panegirico*: 'lode'.

11. *io... età*: il progetto rimarrà incompiuto per la morte dell'autore. Rimane però una autografia *Prefazione alle chiacchiere*, la quale dimostra che Alfieri «pensò davvero a darci le memorie e le meditazioni di quella sua vecchiaia che sperava, e non ebbe» (Fassò).

12. *studio... stesso*: dopo i moventi più personali,

Alfieri esibisce questa «ragione di parata, capace di fargli fare bella figura» (Debenedetti), benché – pur nella consapevolezza che difficilmente dall'analisi di un caso tanto particolare potranno trarsi delle costanti di ordine generale – non gli sia aliena la volontà di poter comunque servire all'investigazione di meccanismi psicologici universali.

go di scrivere. Non nominerò dunque quasi mai nessuno individuandone il nome, se non se nelle cose indifferenti o lodevoli.

Allo studio dunque dell'uomo in genere è principalmente diretto lo scopo di quest'opera. E di qual uomo si può egli meglio e più dottamente parlare, che di sé stesso? quale altro ci vien egli venuto fatto di maggiormente studiare? di più addentro conoscere? di più esattamente pesare? essendo, per così dire, nelle più intime di lui viscere vissuto tanti anni?

Quanto poi allo stile, io penso di lasciar fare alla penna, e di pochissimo lasciarlo scostarsi da quella triviale e spontanea naturalezza, con cui ho scritto questa opera, dettata dal cuore e non dall'ingegno; e che sola può convenire a così umile tema.

Brano 2 Il patto etico con il «degno amore»

In questo passaggio tratto dal capitolo 5 dell'Epoca IV Alfieri narra la dinamica dell'incontro con il «degno amore», dopo gli «intoppi amorosi» – da quello dell'olandese Cristina Emerentia Leiwe van Aduard a quello «fierissimo» di Penelope Pitt Ligonier, che diede scandalo a Londra tradendo il marito e l'amante con un palafreniere, fino all'ultimo di Gabriella Falletti di Villafalletto – che agivano da «ostacolo alla gloria letteraria», da «disturbo alle utili occupazioni», tanto da causare «un rimpicciolimento direi di pensieri». Al contrario, il legame con la contessa Louise Stolberg d'Albany – pur descritto nella sua genesi ricorrendo alla topica lirica della prigionia e della malattia d'amore – è un patto etico che giova a entrambi i contraenti: «la mente e il cor [...] in perpetua lite» del poeta (*Sublime specchio di veraci detti*, v. 11) possono acquetarsi nell'unione della passione intellettuale con quella emotiva, accendendo una fiamma «che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita».

[...] Ed ecco, che appena mi vi fui collocato così alla peggio per provarmici un mese¹, nacque tale accidente, che mi vi collocò e inchiodò per molti anni; accidente, per cui determinatomi per mia buona sorte ad espatriarmi per sempre, io venni fra quelle nuove spontanee ed auree catene ad acquistare davvero la ultima mia letteraria libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pur l'ho fatto.

Fin dall'estate innanzi, ch'io avea come dissi passato intero a Firenze, mi era, senza ch'io 'l volessi, occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella signora, che per esservi anch'essa forestiera e distinta, non era possibile di non vederla e osservarla; e più ancora impossibile, che osservata e veduta non piacesse ella sommamente a ciascuno. Con tutto ciò, ancorché gran parte dei signori di Firenze, e tutti i forestieri di nascita da lei capitassero, io immerso negli studi e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intento a sfuggire tra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi pareano, io perciò in quell'estate innanzi non mi feci punto² introdurre nella di lei casa; ma nei teatri e spasseggi³ mi era accaduto di vederla spessissimo. L'impressione prima me n'era rimasta negli occhi, e nella mente ad un tempo, piacevolissima. Un dolce focoso negli occhi nerissimi⁴

1. *vi...mese*: nell'ottobre del 1777 Alfieri si stabilisce per un mese a Firenze, nell'attesa di decidere se fare ritorno o meno a Torino per l'inverno.

2. *punto*: 'per nulla'.

3. *spasseggi*: 'passeggiate'.

4. *Un... nerissimi*: le medesime caratteristiche, sempre riferite all'Albany, del sonetto *Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti*.

accoppiatosi (che raro adivieni) con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquistato. Età di anni venticinque; molta propensione alle bell'arti e alle lettere; indole d'oro; e, malgrado gli agi di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche⁵, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata⁶ e contenta. Troppi pregi eran questi, per affrontarli.

In quell'autunno dunque sendomi da un mio conoscente proposto più volte d'introdurmivi, io credutomi forte abbastanza mi arrischiavi di accostarmivi; né molto andò ch'io mi trovai quasi senza avvedermene preso. Tuttavia titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma novella, nel dicembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il sonetto di Roma⁷, pernottando in una bettolaccia di Baccano⁸, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L'andare, lo stare, e il tornare, furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l'amico Gori⁹, il quale non mi sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era più che un mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l'approssimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non m'era ritrovato allora agitato da una passione dell'intelletto la quale contrapesando e frammi-schiandosi a quella del cuore venisse a formare (per esprimermi col poeta) un misto incognito indistinto¹⁰, che meno d'alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito, e durevole. Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita. Avvistomi¹¹ in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè invece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perduto e perduto a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr'io sto scrivendo queste chiacchiere, entrato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, viepiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando¹² in lei quei non suoi pregi passeggeri della caduca¹³ bellezza. Ma in lei si innalza, addolcisce, e migliora di giorno in giorno il mio animo; ed ardirò dire e creder lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora¹⁴ il suo.

5. *penose... domestiche*: allusione all'infelice matrimonio della contessa con il pretendente al trono d'Inghilterra Charles Edward Stuart.

6. *avventurata*: 'fortunata'.

7. *sonetto di Roma*: si tratta del sonetto violentemente antipontificio *Vuota insalubre region, che stato*.

8. *Baccano*: luogo di posta sui monti Sabatini, nel Lazio.

9. *Gori*: Francesco Gori Gandellini, storico dell'arte senese strettissimo amico dell'Alfieri, con la cui

ombra immagina di conversare a proposito della tirannide nel dialogo *La virtù sconosciuta*.

10. *misto incognito indistinto*: cfr. Dante, *Purg.* VIII, 79-81: «Non avea pur natura ivi dipinto, / ma di soavità di mille odori / vi faceva uno incognito e indistinto».

11. *Avvistomi*: 'resomi conto'.

12. *scemando*: 'venendo in meno'.

13. *caduca*: 'destinata a cadere', 'effimera'.

14. *corrobora*: 'rinforza'.